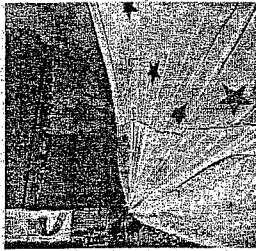


Cultura & Spettacoli



Multilinguismo nelle istituzioni Ue: l'inglese non basta

A Bruxelles si sottolinea l'importanza di intervenire nella propria lingua e si segnala una prossima carenza di interpreti

Fante lingue, una sola Europa, ma sempre meno interpreti per assicurare la comunicazione nella propria lingua madre all'interno delle istituzioni europee. Presto infatti non mancheranno solo interpreti per l'inglese e il francese, ma si profila una penuria anche per l'italiano, al punto che Bruxelles prevede di lanciare nel 2010 delle nuove assunzioni per quella che è la quarta lingua più utilizzata nell'Ue. L'obiettivo: attirare i giovani verso la carriera d'interprete nelle istituzioni europee. Il commissario Ue Leonard Orban responsabile per il multilinguismo ha lanciato in questi giorni una campagna di sensibilizzazione in favore della lingua francese,

in quanto nei prossimi 10 anni saranno pensionati nell'Unione Europea la metà degli interpreti nella lingua di Voltaire. Per l'italiano invece, spiegano fonti dell'esecutivo Ue, tre scenari sono stati messi a punto sulla situazione dell'interpretazione nei prossimi 10 anni. La Commissione europea dispone attualmente di 141 interpreti in italiano di cui 51 sono funzionari e 90 indipendenti, tra 10 anni ci saranno il 30% in meno dei funzionari e il 40% in meno di freelance. Questa carenza si è creata, secondo l'analisi degli esperti europei, in quanto la diffusione dell'inglese come lingua franca nell'Ue ha registrato un'accelerazione negli ultimi anni, diffondendo la convinzione che parlare l'inglese sia sufficiente per i contatti internazionali, sia sotto il profilo professionale sia per la vita personale e sociale. In questo modo l'apprendimento delle altre lingue è diminuito nel Regno Unito e negli altri Paesi comunitari. Dare invece ad ognuno la possibilità di esprimersi nel corso di una riunione nella sua propria lingua - si sottolinea a Bruxelles - è una esigenza fondamentale della legittimità democratica dell'Ue. La via verso il ruolo di interprete non è complessa: test all'indirizzo http://europa.eu/interpretation/index_en.htm.

COPERTINE

Il viaggio mutante dei libri italiani

Intervista a Luisa Finocchi sulla mostra milanese che illustra scrittura e traduzione dal '45 a oggi

La copertina proposta dagli americani per la traduzione del suo romanzo «La storia» di Elsa Morante non andava giù: troppe croci e due punti di troppo. Propendeva invece per la fotografia di Robert Capa adottata nell'edizione italiana, beccando anche i due punti inseriti nel titolo: «History: A novel». Se ne lamentò col grande agente letterario Erich Linder: «Sembra che "novel" sia un attributo di storia; come sia "la storia" è un romanzo». Bisogna mantenere il titolo originale come d'accordo, ossia: «History a novel». Alla fine la spuntò.

Questo e molti altri aneddoti e curiosità, oltre a una gran mole di dati statistici, saggi, testimonianze di studiosi, traduttori, scrittori, grafici eccetera, si trovano nel volume «Copy in Italy. Autori italiani nel mondo dal 1945 a oggi», catalogo dell'omonima mostra in corso a Milano nella Biblioteca Nazionale Bradese (fino al 20 ottobre), che espone più di 1.500 copertine - alcune davvero spettacolari - quelle di alcuni libri di Primo Levi, quelle di Giusi Lombi disegnate in Olanda da Karol Thiele, quelle de «Il nome della rosa» in russo e in cinese, quella bellissima de «Il barone rampante» di Calvino disegnata da Domenico Geronzi nel 1959 per l'inglese Collins, o quella di un racconto di Montalbano in giapponese, dove il commissario siciliano in impermeabile e cappello assomiglia a Mikiyuki... e molto altro materiale, a prova dell'intensa attività di diffusione dei libri italiani negli ultimi sessant'anni e di quale impegno lavoro ci sia dietro ogni traduzione.

Il lavoro del traduttore, che presuppone un rapporto stretto con l'autore, è molto complesso e delicato - mi dice Luisa Finocchi, direttrice della Fondazione Mondadori e ideatrice della mostra - Italo Calvino, che di mestiere faceva l'editor e dunque sapeva bene cosa fosse il lavoro editoriale, scrisse: «Per me che i miei libri siano tradotti è un grande dolore. So bene che tutte le traduzioni sono cattive e so che nel mondo circolano nel mio nome libri che non hanno niente a che fare con quello che ho scritto». D'altra parte senza i traduttori la cultura non circolerebbe nel mondo. Lo scrittore egiziano-francese Edmond Jabès nel «L'ère de l'insupportable» nota come la traduzione sia il primo strumento di diffusione delle culture del mondo. Nel catalogo figurano le testimonianze di tre traduttori: una di Serge Quadrupani, tra i curatori della «Série Noire» di Gallimard e traduttore di Camillel; una di Mohse Kahn che oltre a Camillel ha tradotto in tedesco Maierla ed Eco e sta traducendo «Hörnyms Orca» di Stefano D'Arrigo, impressa quasi folle e conosciuta nel mondo; una di Elena Kravtsovich che ha tradotto in russo «Il nome della rosa» di Eco. Alcuni di questi parteciparono, insieme ad altri traduttori di Camillel come Barbro Andersson e Stephan Salikreil, al convegno da noi organizzato per l'10 ottobre alla Triennale di Milano su Camillel, oggi il nostro autore più tradotto nonostante la difficoltà linguistica; mentre si è già tenuto il convegno «Mondo piccolo, grande schermo. La fortuna internazionale di Giovanni Guareschi, tra cinema e letteratura».

Da dove proviene il notevole materiale di questa mostra?

Da anni la Fondazione Mondadori recupera archivi di case editrici e di traduttori, agenti letterari e autori. Abbiamo così raccolto più di 2.000 volumi di autori italiani tradotti nel mondo. Abbiamo inoltre attinto all'archivio di Erich Linder, primo e, dal '43 al 1953, unico agente letterario in Italia. Abbiamo sfruttato anche la biblioteca dell'agenzia letteraria internazionale. Infine, abbiamo attinto alle biblioteche storiche degli editori e ad alcuni archivi di autori, come quello di Guareschi a Roncole.

Quali osservazioni avete tratto dallo studio delle copertine?

In un saggio del catalogo Giovanni Baule, docente di Disegno industriale al Politecnico di Milano, prende in esame quella che ha chiamato la «traduzione visiva», ovvero come uno stesso libro possa diventare mille altri libri nei Paesi che lo accolgono. Confrontando diverse traduzioni di un volume, Baule ha verificato come prevaleva talora la parte tipografica, in altri un aspetto più iconografico, e in altri ancora lo «stile usuale dell'editore»; ci sono poi i casi come il saggio di Albertoni «L'arcobaleno», in cui copertine mostrano il variare dell'interpretazione del tema; e altri in cui uno stesso og-



L'edizione francese di «Quer pasticciaccio» di Gadda

Maria Pia Forte

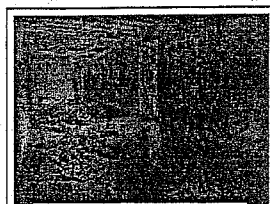
Biglie, origami e corde in Palazzo Ducale

A Mantova le installazioni di «Arte-in-Percettibile» di Stefano Arienti, di levità giocosa e malinconica

Stefano Arienti è di Asola (1961), centro sospeso tra Brescia e Mantova. E nella nostra città ha fatto più di un'esperienza, soprattutto sostenuto fin da giovanissimo dalla galleria di Massimo Mimi. E ora, per di più, anche la Soprintendenza ai Beni storici, artistici ed etnoantropologici di Brescia, Mantova e Cremona è direttamente impegnata nella mostra-installazione «Arte-in-Percettibile» di Arienti nel Palazzo Ducale di Mantova, fino al 6 gennaio (8.30-10, chiuso lun, e 10, ridotto 6,50, info 0376392100). Partner dell'esposizione, curata direttamente dal soprintendente Filippo Trevisani, è la mantovana Galleria Cornini, che a sua volta accoglie Stefano Arienti e Giovanni Ferraro. La Danza delle polveri, sul tema dei fossili e della danza marzabanda (via Nove 7/a, fino al 10 ottobre).

Arienti ha sempre amato lavorare collezionando il visivo con leggerezza metaforica e letteraria (le prime opere con libri di seneca e Amleto, poi cartoline, matite, stampe popolari, calendari e i capolavori impressionisti...), per appropriarsene in un processo di conoscenza che nel ripercorrere - coi cutter, col pannello, col pongo, col ricalco, con la trapietatura - si trasforma in un'operazione sulla carta popolare. L'artista si propone «un'operazione quasi scientifica, una sorta di rivelazione sinogrammatica dell'emotività che è contenuta in questi materiali». Ricordiamo ad esempio, tre anni fa Mimi, una grande lastra vernice a tuacolo (immagine risultante derivata da una distorsione del giro delle stelle della bandiera Ue), ma che sul fronte generava sbirciate formanti una delicatissima nebulosa.

Un artista del «ready made» anche leve e giocoso, in una trasposizione del mondo e della storia dell'arte in una sorta di «endopedico-origami», che al Ducale assume piuttosto la forma d'una animazione fluida (con la «casualità» ricercata dell'arte che si scioglie nella vita, nel rimando a Fluxus). La realtà della vita in tutti i suoi acci-



Arienti, Corda di giornali, ph. Scianina

dentini minimi è trasposta nel mondo dell'arte per essere rivista attraverso silenziosi e spiazzamenti quasi impercettibili. «Come un inaffabile ornamento che va ad abitare uno spazio lineare». Carte e palline di carta, tralci di carta con pagine di riviste e giornali, cartoline, stampe di pongo, corde, sassi (come per l'installazione nel Cortile delle Otto Facce: ciottoli marmorati raccolti nel greto del Minno che formano un lucertolone a tridente e drago gonfiato con un ventoso innocuo luertolo empustre), plastica (come per un serpente che si snoda tra tavoli in plexiglass e in marmi strati) (come l'albero tracciato in nero e oro su telone da pannello nel Cortile delle Sante Croci), coloriture a spray, biglie colorate e bicchieri di vetro si susseguono tra giardino pensile, cortile della Ferrata, Sala dello Specchio, Sala del Fiumi, sala dei Falconi, sezione dell'Imperatore, Camera dello Zodiaco, lungo un percorso che traccia un ideale racconto, nella Corte Vecchia del Palazzo Ducale, tra ambienti baguati dai visitatori restaurati e sili aperti solo raramente e magari appena restaurati

(come la settecentesca Saletta del Caffè, invadita da un nugolo di riviste ripiegate). Come se il pubblico fosse guidato a scoprire ambienti ignoti, seguendo i sassolini sparsi da un moderno Pollicino inoltratosi nel «bosco magico» del labirintico Palazzo Ducale dalla 500 stanza.

Tutta la mitologia di divinità ibride e sinuose, di festoni, stucchi e spechi che popolano le sale è rivisitata con materie banalissime d'oggi, come in un pop degradato, che ha il calmine nella tenda di poster delle Ninfe di Monet cuciti con cerniere lampo e con inserti di pongo, nella Sala degli Specchi: un lavoro già visto, ma qui reinventato come uno stagno in cui far «riflettere» il cielo della finta loggia dipinta nella sala, ma come riverbero dei laghi che circondano Mantova di «uodi ingaranti», nei vapori di culture e nebbie. È stato incaricato il celebre Ferdinando Scianna di seguire con la macchina fotografica Arienti nell'allestimento, ma poi anche il pubblico, nelle «intersezioni» da un ambiente all'altro. Il lavoro sarà documentato in un volume del Pesi rosso Electa, per scelta del soprintendente Trevisani. L'obiettivo - ha detto - è quello di dare dignità al documento all'impulso dell'opera di un artista d'oggi, così lieve e «impercettibile», con un ambiente così carico di storia. Canico e deprezzato, perché qui c'è anche l'eco del 1901. La Lanzenhecher del 1830-31, quando 22mila quadri, arazzi, sculture, bronze, reliquiari, gioielli, pietre e cristalli di rocca, monete, armi e armature essalate, fiammiferi per cavalli, furono razziati e dispersi nelle collezioni di tutta Europa.

Arienti, in cambio, disarcisce con un tesoro di ritagli di carta, sassi e biglie: collanine per selvaggi, specchietti per alodole, ironicissima «vanitas», di beffarda ma sottile malinconia: è l'aspetto più inteso dell'operazione, oltre l'elegante gioco di rimando e calibrato intellettuale tra peso e leggerezza, tra grande decorazione e «aldilà» anche fanchiullesco, tra materie suntuose e poverissimi oppelli.

Fausto Lorenzi

Una lezione di nuoto fra amore e morte

Ma parlo d'acqua così tanto come in questo periodo, con il paracadute del trionfo romano delle nostre ragazze. La vera miss di Salsomaggiore? Federica Pellegrini, bellissima nel fulgore d'oro delle sue medaglie e della sua gioventù natante. Ed ecco qui, braccio di stampa, il libro di Valentina Fortichiani «Lezione di nuoto» (Guanda), che fa dell'acqua una cultura, del nuoto un esercizio di pensiero («mentre il corpo va da solo, la mente, staccata, segue il suo corso», se si nuota senza costume e si abbandona totalmente alla carezza delle onde, il senso di liberazione è anche maggiore. La signora delle lezioni di nuoto è la stravagante Colette sul faticoso confesso, in una nota al testo, di aver «cultato» espressioni e immagini).

Siamo negli anni Venti, la protagonista ha superato abbondantemente la quarantina, non di sono oggetti legali alla vita d'oggi, tutto è lontano - ma chi lo direbbe talmente attuali sono queste pagine che, come lo sguardo di Colette, non sbagliano mira. La storia, in fin dei conti, è semplice. Colette, alla continua ricerca di emozioni forti trascorre le vacanze con le sorelle e gli amici a Salsomaggiore, la figlia del Gezo, alcuni amici e il figlio del suo secondo marito Bertrando, in una casa sul mare vicino a Salsomaggiore, sulla costa bretonne, in un'isola dell'Atlantico, rocciosa, pirlorosa e famosa per le sue mare. Una costa che si somiglia per lei, capace di durezza improvvisata, specie con la povera Hélène, e di smottamenti affettivi uguali al fondale viscido e fiammante di quella lingua d'occeano. L'intero racconto è sostenuto dall'acqua. È dall'acqua che Colette indaga al di sotto delle maree le meraviglie del cielo. È nell'acqua che ha due nasse una complicità maliziosa: infine, in una baia, sotto un'anghina di luna, fa amore. Durante la quotidiana lezione di nuoto lei ogni tanto si allontana con pudore bracciate, o si ritira in casa a scrivere o a far di cucina - c'è molta cucina in questo libro, molte fette di torta che gli amici avrebbero desiderato più grandi - poi torna, e riprende il mare. Anche di sera, con la nebbia.

Si avverte un senso di malinconia mano a mano che l'estate cammina verso l'autunno, la notte delle stelle cadenti. Bertrando ha le mani gelate e solo la pazienza e il desiderio di Colette riescono a scaldarlo. Nella casa c'era un camino - visitato accenduto, dice lei, perché la biblioteca. Sta bevendo cognac, un tizzone schizza scogniale sulla veste, la bottiglia di cognac si rovescia... Colette, Bertrando e Ben-Gazou, usciti per acquisti e per l'ultima nuotata del giorno, vedono da lontano una colonna di fumo scendere più nero alzarsi e coprire l'orizzonte. «Le mie carte! Il mio lavoro bruciato!», il primo pensiero della scrittrice. Poi - Hélène. Il romanzo si conclude con una penetrazione decolata di Colette nel mare di settembre, il mare che raccoglie tutto, forse anche qualcosa della sempre maltrattata segretaria.

Che cosa ha voluto celebrare con questo - curioso e piccolissimo - libro la Fortichiani? Il suo amore per l'acqua e per la disciplina del nuoto, il senso della bellezza ammicciosa, il farsi tutt'uno con l'elemento di cui il nostro corpo è in massima parte costituito. In quanto alla Colette che nella vita si sbilanciava a frotte diverse - fu, oltre che scrittrice, fotografa, venditrice di pronomi, sceneggiatrice, danzatrice di ballate, ormai vecchia, un amante di trent'anni più giovane - si è impressionata di un'ammiraglia ma anche distante presa di posizione. La scrittrice non incide nel cammino del progresso sociale della donna, anzi sostiene sempre che certi ruoli, oggi entrati nell'ordinario femminile, sarebbero stati «corribili» per la donna. Il suo corpo «della al destino», ecco chi, in sintesi, otti Colette, «sta vivente ad ogni convenzione».

Curzia Ferrari